



FEMMINISMO COMUNALE E AUTODIFESA SOCIALE

COLLETTIVIZZARE I NOSTRI BISOGNI E ORGANIZZARE LE NOSTRE VITE



Dalla struttura delle donne del quartiere occupato Prosfygika

La struttura delle donne del quartiere occupato Prosfygika

La struttura delle donne di Sy.Ka.Pro è stata creata nel 2016 per la prima volta ed è stata riaperta nel 2019, inizialmente come Caffetteria delle Donne, come modo per tutte le donne del quartiere di incontrarsi e conoscersi. Nel nostro quartiere vivevano molte donne provenienti da ogni angolo della terra, portando con sé diverse lingue, religioni, culture, età, credi e percezioni. Eravamo donne e femminilità che non avevano mai potuto far ascoltare la propria voce, che avevano avuto problemi di salute e non avevano accesso a cure sanitarie, che avevano avuto problemi nelle famiglie o nelle loro relazioni, facendo esperienza di comportamenti abusivi e difficoltà legali. Abbiamo iniziato a parlare delle nostre esperienze e ci siamo resə conto che, nonostante le differenze, erano simili tra loro. La realizzazione di essere accomunatə nell'esperire determinate difficoltà e la condivisione quotidiana della vita comunale ha posto le basi per la nostra collettivizzazione che, attraverso la costruzione di fiducia reciproca, ha portato allo sviluppo del compagnerismo. Abbiamo iniziato ad organizzare le nostre assemblee con temi, priorità e obbiettivi specifici, utilizzando gli strumenti della Comunità e della nostra cornice organizzativa di riferimento,

ovvero il nostro contratto sociale. Allo stesso tempo, siamo state guidatə dai movimenti radicali e rivoluzionari, dalle lotte del passato e quelle ancora attive, prendendo da lì ulteriori strumenti e creando la nostra realtà.

Negli ultimi cinque anni, abbiamo lavorato molto sui comportamenti problematici che sono emersi nella Comunità, basati su dinamiche di genere e su caratteristiche patriarcali. I vari strumenti, pratiche e metodi di cui ci siamo dotati erano basati sulla presa di responsabilità collettiva per risolvere e non riprodurre i comportamenti problematici, costruendo una comprensione condivisa delle strutture patriarcali che tutte le persone riproducono nelle loro attitudini, nei loro comportamenti e che devono essere decostruite.
Ci siamo occupatə di evidenziare come i problemi derivanti dal patriarcato sono problemi collettivi e che non riguardano esclusivamente una parte del gruppo (donne, femminilità, persone queer). Abbiamo lavorato con tutte le parti della comunità per collettivizzare gli strumenti e le pratiche sviluppate per risolvere questi problemi ma, soprattutto, la percezione che gli atteggiamenti patriarcali e problematici verranno stroncati sul nascere nell'ambiente che si sta costruendo insieme.

Contemporaneamente, abbiamo posto molta enfasi sul nostro stesso miglioramento e sul riconoscere l'assimilazione del patriarcato da parte nostra. Supportandoci a vicenda e prendendoci reciproca responsabilità in questo processo, abbiamo iniziato ad esplorare le modalità in cui avremmo potuto – non antagonisticamente con il resto della comunità, ma in modo supportivo e promotore del rafforzamento collettivo – prendere spazio e fare un passo avanti. Allora, come oggi, credevamo che non fosse sufficiente riconoscere ed evidenziare le attitudini patriarcali che vogliamo affrontare. È prioritario capire come non riprodurre noi stessə la cultura che ci opprime e ci attacca, come portare avanti un lavoro interno che sfidi le idee e i ruoli interiorizzati, come può essere possibile cambiare e proporre un modello di vita totalmente nuovo. Per noi della Comunità del quartiere occupato Prosfygika, la proposta è la cornice ideologica di riferimento che caratterizza ogni aspetto della vita quotidiana: dalla cooperazione nei lavori comunali ai processi collettivi di critica e autocritica, da come costruiamo le nostre relazioni alla partecipazione e i ruoli che occupiamo nelle lotte, dalla nostra individuazione e comprensione dei problemi alla costruzione di una cultura collettiva antagonista a quella egemonica.

Come struttura delle donne di Sy.Ka.Pro abbiamo riconosciuto fin dal principio che non esiste libertà personale senza lotta collettiva e senza sacrificio, per questo abbiamo deciso di metterci in prima linea contro ciò che opprime le nostre vite e attacca la nostra dignità.
Per tali ragioni, abbiamo partecipato in una serie di lotte sociali, azioni di solidarietà, marce, interventi, raduni e, in futuro, puntiamo a rafforzare sia la nostra presenza nelle lotte sociali, sia i nostri legami con le organizzazioni e i collettivi di altre donne e femminilità.

Un passo in questa direzione è rappresentato dall'apertura della Struttura delle Donne, un doppio appartamento nell'area di Prosfygika occupata, che è stato progettato per accogliere tutte le nostre necessità e le nostre attività comunali. Dall'ospitare le nostre assemblee, cine-forum, eventi e celebrazioni, fino a diventare la cucina di riferimento per la preparazione collettiva dei pasti, il laboratorio di creazione delle nostre produzioni per l'autofinanziamento, nonché un ostello per donne e femminilità in stato di necessità abitativa. La "doppia casa" è stata la prima risposta al bisogno di condividere le nostre esperienze, la nostra vita condivisa e la nostra cultura con lə compagnə.

Nel novembre del 2024 abbiamo tenuto il nostro primo evento aperto al pubblico, della durata di due giorni, dal titolo “Femminismo comunale & Autodifesa sociale”, dal quale è stata ricavata questa brochure. L’obbiettivo era quello di condensare in queste pagine i valori, i processi, le relazioni, la cultura e il sistema giudiziario orizzontale, organizzato dal basso, di una comunità in lotta che sta attraversando un processo attivo di autodeterminazione della propria autonomia. Speriamo che questo contributo sia di ispirazione per coloro che aspirano alla liberazione sociale e che desiderano costruire qui e ora un mondo diverso, in opposizione a quello esistente.

Comunità e compagnerismo, la base della cultura rivoluzionaria

Le fondamenta del patriarcato, per come lo conosciamo oggi, sono state poste ben prima dell’istituzione di una società in classi, quando si è verificata la prima accumulazione di ricchezza e il trasferimento del potere dalle comunità a gruppi ristretti di persone, ovvero un’oligarchia. Nel corso della storia, i pochi hanno imposto sistematicamente la loro egemonia sui molti, opprimendoli e provocando crescenti livelli di sfruttamento, che a

loro volta hanno generato crescenti livelli di profitto. Il capitalismo si basa su questa condizione ed è stato consolidato attraverso la colonizzazione di interi popoli, l'oppressione di intere classi sociali e sui ruoli sociali di genere.
Nell'epoca odierna - ovvero quella della modernità capitalista, del patriarcato e del neoliberismo – i sistemi di potere che vogliono mantenere il loro controllo sulla società hanno ampliato il loro arsenale legale e istituzionale per dare riconoscimento alle tante richieste che provengono dalle lotte di classe e sociali ma, al tempo stesso, hanno innalzato il livello di repressione e controllo su tutti i fronti, non solo quello fisico.
Quando un sistema deve essere piegato, si utilizza l'illusione della "pace sociale". Quando questa illusione è accettata dalle società e dai movimenti, il sistema guadagna tempo e spazio per riorganizzarsi e contrattaccare chi è più in basso. Le società e i movimenti, in questo contesto, sono impegnati in una negoziazione con il sistema di potere e, riconoscendo le istituzioni come garanti per le loro vertenze, vengono de-radicalizzati, assimilati e perdono le loro caratteristiche di classe. Nonostante le lotte sociali dal basso non si fermino mai, nella suddetta condizione esse vengono indebolite, perdendo la loro capacità di essere movimenti di massa.

Qualcosa di analogo è successo al movimento femminista, che è stato largamente assimilato dal potere che ha costruito la narrativa della "parità di genere". Secondo questa narrativa, una volta che le donne raggiungono posizioni di potere e i loro diritti vengono garantiti dalla legge, automaticamente i problemi legati alla discriminazione, all'oppressione, allo sfruttamento e alla violenza verranno risolti. La realtà, chiaramente, è diversa, dato che le donne e le femminilità in posizioni di potere o di supporto alle istituzioni legittimano il sistema stesso. Tutto questo ha creato un falso immaginario che ha permeato la società tutta e, ovviamente, gran parte dei movimenti dal basso, che sono stati distolti dall'obbiettivo principale della lotta — la liberazione sociale — e si sono accontentati delle poche briciole che il sistema ha lanciato loro.

Per le persone in lotta, è chiaro che non può esserci equità in un sistema di sfruttamento basato sulla classe. Quello che le donne e le femminilità devono affrontare è un attacco multiplo e su plurimi livelli, perché vengono discriminate sulla base della classe e sulla base del genere. Perciò, comprendendo perché il potere ha bisogno di classi e gerarchia, oltre che di competizione all'interno della classe stessa,

comprendiamo anche la nostra responsabilità nel non permettere che questa logica si faccia spazio, evidenziando tutti gli aspetti dell'oppressione, mettendoci agli avamposti della lotta contro questo duplice sfruttamento.
Su questa base, consideriamo totalmente contraddittorio e assurdo voler distruggere un sistema di sfruttamento – quello del patriarcato – preservandone e riproducendone tutti i suoi aspetti fondativi, i.e. la proprietà privata, la competizione, la dominazione, l'egemonia, la valutazione e la classificazione, usando gli strumenti e i metodi del sistema.

Nel corso della storia, l'oppressione e la discriminazione basate sui ruoli di genere sono state più volte la causa e il fulcro delle lotte delle donne e delle femminilità, dando forma a stadi e manifestazioni del femminismo. Queste lotte, anche se alcune sono state assimilate dal sistema, hanno lasciato un'eredità nella memoria collettiva e nelle esperienze dei movimenti e della società. In alcune lotte femministe vediamo che i veri bisogni delle donne provenienti da classi oppresse non vengono inclusi o prioritizzati, questo succede perché questi problemi non sono analizzati in modo olistico. Se così

fosse stato, si sarebbe raggiunta la conclusione per cui l'abolizione del sessimo e del patriarcato non può essere ottenuta senza l'abolizione delle classi, delle gerarchie, della dominanza nelle relazioni e dei credi politici che supportano lo stesso sistema che crea quelle disuguaglianze.
Dopotutto, le lotte delle donne che non sono connesse alla lotta generale per la liberazione sociale sono esse stesse accomodate nell'immaginario patriarcale che le vuole introverse, frammentate e in minoranza. D'altro canto, le lotte di classe delle donne, pur non essendo puramente femministe, sono state tra le più dure nella storia, perché stavano combattendo contro attacco su più livelli, a partire dalla casa e dalla famiglia, dai partner romantici, dalla loro cerchia, fino ad arrivare allo stato, al padrone e alla religione.

Nel nostro movimento comprendiamo che, finché i ruoli dell'oppresso e dell'oppressore saranno preservati, continueremo anche noi a vivere queste contraddizioni. Questi ruoli sembrano le uniche opzioni di sopravvivenza in un tessuto sociale plasmato dal mondo binario e bipolare del capitalismo e del patriarcato, con la parte oppressa che cerca uno spazio all'interno di questo dipolo.

Questo equivale a dire che l'unica scelta possibile è tra riconoscere e accettare fatalisticamente la propria mancanza di prospettive o rivendicare un innalzamento della loro posizione nella gerarchia sociale, il ché significa esercitare potere su altre persone, performando il ruolo dell'oppressore.
Queste contraddizioni, che i movimenti stessi reiterano, si sono riflesse nella storia delle lotte sociali. È una costante responsabilità dei soggetti in lotta quella di rigenerare e ristabilire l'unica vera opzione di sopravvivenza della società: l'abolizione della cornice autoritaria entro cui esiste. Rompendo questo bipolarismo, il nostro sguardo può essere rivolto verso una terza opzione, che è il percorso verso l'autorganizzazione e il comunalismo, la cui essenza è il lascito di società umane che sono sopravvissute per migliaia di anni e continuano ad esistere oggi nel mondo non occidentale. Il nostro sguardo può rivolgersi verso la necessità di risituare questa eredità, fondata sull'orizzontalità, la solidarietà, la condivisione, la collettivizzazione, il riconoscimento di sé come parte di un tutto, nel mondo moderno. Attraverso l'esperienza collettiva nella comunità, ci avviciniamo alle basi del femminismo comunale.

Nonostante la maggior parte di noi siano cresciutə

nel femminismo europeo e, per le persone che non sono nate nel mondo occidentale, rimane un riferimento importante, l'esperienza di vivere e lottare all'interno di una comunità ci ha permesso di vedere chiaramente i suoi limiti.
Partendo dal presupposto che è incentrato sui diritti individuali e, quindi, sull'individualismo, entra necessariamente in contraddizione con l'essenza della comunità e della collettivizzazione; perciò, contraddice il dato di verità per cui ognunə di noi è parte di un tutto più grande. Avendo come orizzonte questa prospettiva terza, diventiamo progressivamente più consapevoli del fatto che la nostra libertà non esiste se non comporta la libertà per tuttə. La comunità stessa esprime la necessità per una libertà olistica e il femminismo comunale ne potenzia la realizzazione, dato che costituisce la dimensione orizzontale della comunità. Allo stesso modo, ogni comunità realizza che la sua autonomia è costruita parallelamente alla creazione di una rete di connessioni e interazioni con altre comunità. Infine, ogni comunità in lotta realizza che la strada per la liberazione sociale non può essere nella direzione della chiusura e della privatizzazione, ma va di pari passo con la costruzione di una comunità più grande che raccoglie le varie comuni in lotta.

Noi, come Struttura delle Donne di Prosfygika occupata, come donne e femminilità dal basso, ci siamo resə conto che il genere non è una categoria esaustiva per contenerci tuttə e ci siamo autorganizzatə oltre l'età, la razza, la cultura, la religione e i credi politici. Vivendo all'interno di una comunità, disponevamo già dello spazio organizzativo necessario per la collettivizzazione dei nostri bisogni. La risposta a questi bisogni è stata data e, chiaramente, continua ad essere data da noi stessə. Partecipando attivamente alle strutture e ai processi di una comunità autorganizzata, ci prendiamo la responsabilità di trovare risposta ai nostri bisogni qui e ora, ma anche nel lungo termine. Ogni qualvolta soddisfiamo un bisogno collettivamente, consolidiamo una base su cui compiere i prossimi passi del nostro movimento sociale.

La proposta del femminismo comunale è l'abolizione delle relazioni autoritarie e la creazione di relazioni basate sul compagnerismo e sull'equità. A nostro avviso, il primo passo da compiere per costruire queste relazioni è comprendere le nostre diversità come una parte di noi stessə piuttosto che la nostra intera identità, il ché ci permette di vedere noi stessə

oltre i confini ristretti delle identità imposte. Questo processo non è un percorso personale, ma una strada che si percorre insieme. Richiede fiducia, responsabilità, impegno ma anche apertura, interazione, consenso, costanza, critica e autocritica. È un processo iterattivo di rigetto della cultura dominante, che ci permette di connetterci dialetticamente con noi stessə, con coloro che ci circondano e di appianare le nostre contraddizioni. In altre parole, è un processo di transizione collettiva.

In pratica, come sono queste relazioni? Viviamo e prendiamo decisioni comunalmente, lavoriamo insieme nelle strutture e rispondiamo collettivamente ai nostri bisogni, ci prendiamo cura l'unə dell'altrə. Questa è la cultura che permea ogni aspetto della nostra vita e della nostra quotidianità. Sulla base di questa cultura comunalista abbiamo realizzato che ogni tipo di relazione, per non essere autoritaria, deve essere caratterizzata dal compagnerismo. Le relazioni di compagnerismo sono le più complete e inclusive che possono essere create tra le persone, Includono qualsiasi tipo di relazione al loro interno e coprono qualsiasi tipo di bisogno emotivo: bisogno di supporto, di tenerezza, di condivisione, fiducia, sicurezza. Allenandoci a vivere in questo tipo di relazioni, stiamo imparando a comprenderle su un

piano più ampio di quello politico. Le relazioni che abbiamo con lə nostrə figliə, le relazioni romantiche, di amicizia e tutti le varianti di relazione interpersonale rientrano in questa categoria. Il compagnerismo che si genera forma un sistema di valori e di attitudini che si esprimono nel modo di parlare con i propri vicino o, persino, nella postura che si assume nelle strade, rifiutandosi di lasciare che qualcunə rimanga indietro. In sostanza, questi legami rappresentano la nostra forza collettiva.

Ogni aspetto raccontato fin qui - la percezione che la nostra libertà non sia individuale ma collettiva e raggiungibile solo attraverso la lotta, il riconoscimento di noi stessə e dellə altrə come eguali e il modo in cui ci relazioniamo vicendevolmente su ogni livello - rappresenta un tassello nel processo di costruzione di una nuova cultura, in contrapposizione a quella egemone, ovvero una cultura rivoluzionaria. Questa cultura rivoluzionaria ci dà forza e resilienza per resistere agli attacchi, alzare il livello del conflitto e continuare a contrattaccare finché non verrà raggiunta la totale distruzione del capitalismo e del patriarcato. Queste sono le fondamenta su cui verrà costruito il nuovo mondo e attraverso cui vengono aperte delle crepe in quello attuale, che porteranno alla sua demolizione.

Giustizia trasformativa: la dialettica della transizione all'interno del quadro comunitario

Le persone che si organizzano su un terreno comune si collettivizzano sulla base di un bisogno, sia esso pratico o di coscienza. Questo processo prende avvio dal riconoscimento di ciò che non si vuole e del perché non lo si vuole. Per esempio: non voglio essere sottovalutatə, non voglio vivere con un partner violento, non voglio vivere in condizioni disumane di sfruttamento lavorativo, non voglio vivere in un sistema che riproduce violenza e ingiustizia, non voglio la guerra, non voglio la distruzione della natura, ecc. Attraverso questo cammino, spesso percorso a velocità diverse e a partire da differenti luoghi, diventa chiaro che il soddisfacimento dei bisogni passa per la strada della collettivizzazione e dell'organizzazione. In questo modo l'immaginario inizia a strutturarsi, spostandosi dal "cosa non voglio" per dare forma al "cosa voglio", che non riguarda solo la singola persona, ma l'insieme delle persone; non solo chi ci è vicinə, ma l'intera società. Si sviluppa così un desiderio comune di rispetto, dignità, equità, solidarietà, pace, bellezza delle relazioni e auto-organizzazione. Perché tutto questo prenda forma è necessaria una cornice organizzativa di riferimento, che consiste nel comune accordo di tutte le parti verso la vita comunitaria. I pilastri principali di questa

cornice comune sono: solidarietà, condivisione, riconoscimento di una responsabilità collettiva, orizzontalità e impegno di ogni singolə membro all'interno della quotidianità comunale.

I passi compiuti collettivamente sulla base di tali principi e valori creano una prospettiva condivisa della vita che vogliamo vivere. In questo modo impariamo come ciascuna parte possa assumersi la responsabilità di mantenere e promuovere gli accordi collettivi. Impariamo a sciogliere i nodi delle nostre abitudini individuali per tessere una rete di prospettive, percezioni e attitudini comuni che, insieme, formano una cultura collettiva. L'immaginario viene così verificato nel qui ed ora, creando un paradigma alternativo di vita con una prospettiva realistica di società organizzata.

Ogni sistema auto-organizzato, per poter esistere in questi termini, si fonda su un sistema di giustizia che si genera al suo interno. La giustizia riflette sempre la cultura dominante e l'etica della società o comunità in cui nasce; al tempo stesso la plasma e ne viene plasmata. Nei sistemi auto-organizzati, l'organizzazione delle soggettività parte dal basso: dall'obiettivo fondamentale della coesistenza, della coesione e della prospettiva del corpo collettivo. La norma stessa trova quindi le sue fondamenta nei

valori comunitari e si evolve dialetticamente insieme alla cultura generale. Prende forma con il primo accordo tra le parti per la formazione del collettivo, che si configura come la base stessa dell'autonomia. È un processo dinamico che, evolvendo da formale a sostanziale, si trasforma nella cultura comunitaria.

In tutti i movimenti e progetti del passato e del presente, come il Movimento di Liberazione del Kurdistan e le Comunità Zapatiste, il tratto comune dei sistemi di giustizia è la centralità dell'affrontare i comportamenti problematici. Essi non operano in termini di esclusione, ma enfatizzano l'intesa comune, la partecipazione alla costruzione di una soluzione e il cambiamento in un'ottica comunitaria.
Influenzatə dal paradigma di questi progetti, abbiamo sviluppato una concezione di giustizia adattata alla nostra condizione. La comunità ha così strutturato il proprio sistema di giustizia e, come donne e femminilità della comunità, giochiamo un ruolo fondamentale nel concretizzarlo e promuoverlo. Riconosciamo che questa responsabilità ricade maggiormente sulle nostre spalle poiché, come donne e femminilità, siamo le componenti più svantaggiate e oppresse di ogni società. Se non noi, chi allora?

Partiamo dalla consapevolezza che i nostri comportamenti e le nostre attitudini hanno una matrice comune, in quanto siamo parte dello stesso sistema. Le questioni chiave che percepiamo come problematiche germinano dalla cultura dominante dell'individualismo e dell'antagonismo, ed emergono attraverso la svalutazione, la manipolazione, la separazione del sé dalla collettività, l'imposizione di filtri individualistici, gli atteggiamenti prevaricatori, egemonici e autoritari, l'elitarismo, la strumentalizzazione, l'oggettificazione e la sessualizzazione dell'altrə, le discriminazioni di genere, la sottomissione e la negazione di responsabilità e impegno.

Le attitudini problematiche si manifestano in episodi più o meno grandi della vita quotidiana ed è nostra responsabilità esserne consapevoli, a prescindere dalla loro intensità. Per esempio, un momento di tensione o di aggressività all'interno di un gruppo che ha intrapreso un lavoro pratico, come pulire o imbiancare una casa, può estendersi all'intera comunità. I comportamenti problematici possono iniziare da un singolo individuo e coinvolgere poi tutto il gruppo; ciò significa che, a prescindere da chi li abbia innescati, ciascunə ne diventa parte nel momento in cui mantiene un ambiente competitivo.

Questa dinamica descrive una situazione problematica. Al contrario, se il corpo collettivo prende una posizione ferma e blocca sul nascere il comportamento problematico, si crea un'intesa comune.

Un'altra complessità che affrontiamo spesso riguarda l'intimità nelle relazioni interpersonali, che si esprime in forme diverse a seconda del tipo di legame. Questa vicinanza si basa talvolta sul controllo — che sia rivolto al mantenimento dell'immagine che la persona vuole dare di sé, oppure alla gestione dell'altrə o della relazione stessa. La manifestazione più concreta del controllo, sotto forma di manipolazione o di repressione, avviene nelle relazioni romantiche e familiari. Questi rapporti sono i principali ambiti in cui si esprime la possessività, pienamente legittimata dalla coscienza sociale. Finché questa vicinanza non viene percepita come un problema dal corpo collettivo organizzato, e finché l'istanza problematica rimane nascosta allo sguardo collettivo, le relazioni non potranno essere sane né trasformarsi in legami di compagnerismo, ma continueranno a riprodurre i circoli viziosi della tossicità.

Un'altra attitudine problematica diffusa è l'elitarismo: un atteggiamento impositivo dall'esterno e dall'alto che si maschera spesso dietro un'etichetta ideologica. Ciò porta le persone a mantenere le distanze e a giudicare dall'esterno, senza entrare nelle situazioni per realizzare collettivamente ciò che ritengono giusto. Pertanto, ogni critica scivola nell'idealismo quando le persone mantengono una posizione di superiorità, partecipando in modo selettivo e sbilanciato e rivendicando autenticità e privilegi per sé stesse. In sostanza, si tratta di una scelta di disimpegno e indifferenza verso l'evoluzione del corpo collettivo che, se portata all'estremo, rischia di indebolirlo o comprometterlo profondamente.

Un ulteriore esempio è l'accettazione delle gerarchie, che perpetua l'assimilazione dell'assetto patriarcale basato su classificazione, competizione, svalutazione, sottomissione e mantenimento dei ruoli sociali. Questa accettazione si esprime sia attraverso posture egemoniche (come il mancato riconoscimento dell'altrə su basi di parità), sia attraverso la delega o l'attribuzione di tratti autoritari a determinati ruoli. Queste attitudini disintegrano l'orizzontalità, l'auto-organizzazione, l'empowerment e l'autonomia, offuscando la percezione collettiva.

La caratteristica di fondo comune a tutte le attitudini problematiche — che derivino da automatismi o dalla loro consapevole negazione — è la riproduzione della cultura dominante dell'individualismo e della privatizzazione. In questo modo si alimenta un "ego" massiccio che allontana le persone dalla dimensione comunale, impedendo la creazione di legami significativi e orizzontali tra le diverse soggettività. Quando una persona desidera integrarsi in un corpo collettivo ma si ostina a mantenere questo "ego", finisce per usarne strumentalmente lo spazio, minandone l'autodeterminazione.

Ogni processo di riconoscimento e risoluzione delle attitudini problematiche è, nei fatti, un atto di giustizia all'interno della cornice organizzativa di riferimento. In questo senso, il corpo collettivo che costituisce la comunità è l'unico soggetto ad avere la responsabilità, il dovere e la forza per farlo. Per questa ragione, il percorso si svolge sempre sulla base di criteri condivisi — frutto dei nostri stessi accordi — e si avvia attraverso la critica. Ristabilendo gli accordi comunali siamo in grado di riconoscere collettivamente quali comportamenti promuovano la prospettiva comune e quali no. La critica non si basa su filtri individuali e preferenze/avversioni, né viene espressa con un atteggiamento "cannibalistico": è un

processo politico continuo che tiene conto della persona, delle circostanze e delle dinamiche in gioco.

Prendere le distanze da un comportamento o un'attitudine problematica richiede impegno nel processo collettivo di risoluzione, partendo dal presupposto che ogni attitudine problematica appartiene al gruppo e che la responsabilità del suo superamento è condivisa. Ogni volta che un comportamento problematico trova spazio per svilupparsi, significa che il corpo collettivo glielo ha concesso; per questo la responsabilità non può che essere collettiva, così come la sua gestione. Quando si muove una critica a una persona, ci si impegna automaticamente a non riprodurre lo stesso comportamento, affinché la critica abbia un impatto concreto e non resti confinata a un livello teorico.
Il processo di decostruzione degli elementi che formano il comportamento problematico della persona coincide con l'autocritica. Per avviare questo percorso, la persona deve innanzitutto essere disposta a lavorare su questa decostruzione: deve accettare di essere, in misura maggiore o minore, un prodotto del sistema e di conseguenza una veicolatrice della cultura dominante, riconoscendosi nel corpo collettivo ed esprimendo la volontà di farne parte.

A livello collettivo, il primo passo per la risoluzione è il riconoscimento del comportamento estraneo alla cornice ideologica di riferimento, accompagnato da una proposta di lavoro comune sull'attitudine problematica. Qualora una persona mostri un comportamento problematico reiterato, si apre una procedura specifica attraverso la quale, in base alla peculiarità del caso, vengono definiti i passaggi successivi e il programma da seguire. Perché questo avvenga, il riconoscimento del problema deve essere collettivo e la persona, mossa dalla fiducia, deve accettare e percorrere questi passi. Il prerequisito per avviare qualsiasi percorso è l'interruzione del comportamento specifico da parte della persona: pur consapevoli che tali atteggiamenti si modificano nel tempo, resta nostra responsabilità non perpetuarli. In questo modo si garantiscono alla persona il tempo e lo spazio necessari per interrompere determinati schemi comportamentali, osservare chiaramente le proprie attitudini e lavorare su di esse. In alcuni casi, le persone vengono temporaneamente allontanate dai contesti che alimentano le loro criticità e inserite in altri ambiti, così da rimanere parte della collettività e rielaborare le complessità sul piano pratico con il supporto del corpo collettivo.

I processi di critica e autocritica sono strumenti fondamentali per affrontare i comportamenti problematici e per la crescita della persona e del gruppo. Attraverso la critica — che può essere innescata dal comportamento di un singolo membro — l'intera comunità riconosce il problema e lavora su di esso. Questo percorso rappresenta un cambiamento collettivo in cui posizioni, attitudini e percezioni vengono costantemente orientate verso una prospettiva comune. Di conseguenza, si trasforma l'intero sistema di riferimento all'interno del quale viene definita la giustizia stessa.

I processi rivoluzionari radicali non possono essere lineari o statici: occorre prendere coscienza dei molteplici livelli sottostanti a quelli superficiali. Le fasi di questo percorso, pur poggiando su una base e una prospettiva rivoluzionaria, non sono predeterminate né immutabili, ma si evolvono continuamente in modo dialettico insieme ai traguardi raggiunti dal corpo collettivo.

Come soggetti politici di una comunità di lotta che è parte organica del movimento, riconosciamo la necessità di collettivizzare e aprire questi processi per avvicinarci ad una visione e ad una gestione condivisa delle nostre difficoltà. Crediamo che il

superamento comune di tali problematiche debba comprendere tutti i passaggi descritti, propedeutici alla costruzione di una cultura condivisa. Una cultura di questo tipo offre gli strumenti e le prospettive per individuare i problemi sul nascere, evitando che si amplifichino e impedendo la riproduzione di logiche basate su responsabilità individuali, criteri arbitrari o esclusioni.

Sappiamo che, al di là delle riserve personali e delle difficoltà contingenti, esistono strutture e prassi di cultura collettiva: la lotta comune, il dialogo, gli strumenti di convergenza, la gestione dei conflitti, lo sviluppo collettivo e l'auto-organizzazione. È nostra responsabilità riportarli in superficie, unificarli e collettivizzarli per svilupparli insieme.

Struttura delle Donne della Comunità Occupata di Prosfygika

2025



email : womenstructureprosfygika@riseup.net

instagram: womenstructureprosfygika